



Katherine Mansfield  
**RACCONTI**

prefazione di Giulia Caminito  
con un saggio introduttivo  
di Armanda Guiducci

Katherine Mansfield

RACCONTI

Prefazione di Giulia Caminito

Con un saggio introduttivo di Armanda Guiducci

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1954, 1960, 1989 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

La prefazione di Giulia Caminito è pubblicata in accordo con  
MalaTesta Lit. Ag. Milano

ISBN 978-88-17-17929-4

Tutti i racconti raccolti sotto il titolo *Una pensione tedesca* sono stati tradotti da Giuliana Pozzo Galeazzi. Del volume *Felicità: Preludio, Je ne parle pas français, Felicità, Il vento soffia, Psicologia, Sequenze, Un uomo senza carattere, La giornata di Reginald Peacock, Sole e Luna, Feuille d'album, Un cetriolo sottaceto, La piccola istitutrice, Rivelazioni, Evasione* sono stati tradotti da Maria Luisa Agosti Castellani. *Il garden-party, Le figlie del defunto colonnello, La casa delle bambole, La mosca* sono stati tradotti da Armanda Guiducci.

Prima edizione BUR Classici moderni: gennaio 2023

Realizzazione editoriale: Librofficina

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto che, nonostante tutte le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR\\_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

## *Essere felici accade davvero?*

Giulia Caminito

«Nonostante i suoi trent'anni» dice Mansfield della protagonista di uno dei suoi racconti più celebri, *Felicità*. E subito mi scaraventa nel tempo della vecchiaia, io che sono nata cento anni dopo di lei, e l'anno prossimo compirò trentacinque anni (gli stessi che Mansfield aveva quando morì). Mi sento punta sul vivo, animata e poi rassicurata perché “nonostante” i suoi trent'anni, la protagonista, Bertha Young (non a caso “giovane” di cognome) ha ancora voglia di correre invece di camminare, di ridere per un nonnulla, di entusiasinarsi, insomma, per ciò che la circonda e ciò che ha, quasi senza motivo.

Bertha, a differenza dei trentenni della mia generazione, ha molte certezze, punti fissi, che la fanno gongolare, nonché una servitù di tutto rispetto e un cesto di frutta che ben si sposa con il tappeto nel salotto. Quando all'improvviso se ne rende conto, si sente felice, appagata e scintillante. Ha un marito, con cui va molto d'accordo, schietto, affascinante, con cui scherza e che è sempre gentile con lei e ha una figlia con cui ama trascorrere il tempo levandola dalle mani della balia per ritagliarsi momenti di stupore materno, ha delle amiche tra cui la cara Pearl che ha conosciuto da poco, ma con cui si sente in grande comunione, è circondata da gente colta, sagace, che sa in-

trattenerla con conversazioni in cui si passa dalla poesia alla politica, senza perdere il filo; e ha persino un pero, un albero fiorito nel giardino, che rende l'affaccio dalla casa vivace e perfetto.

Come possiamo paragonarci a lei, noi donne degli anni Duemila votate alla precarietà degli affetti e del lavoro, sempre pronte a mettere in dubbio ogni idea precostituita e a ragionare della validità del matrimonio, della maternità, della vita ordinaria e comandata. Noi che ci interroghiamo sulla nostra singolarità, sul poter essere autonome anche nei sentimenti, bastanti a noi stesse, o almeno tentiamo, tra una seduta di psicoanalisi e una discussione tra amiche.

Eccomi davanti a una donna di cento anni fa, che è perfettamente a suo agio nel ruolo di madre e moglie e anzi mi viene presentata così lieta di esserlo da sentire in corpo un'energia straordinaria, che supera le ovvietà quotidiane e diventa entusiasmo coinvolgente. Mi sento fallita, triste e gelosa di Bertha e della sua esistenza ordinata e colma di contentezza.

Bertha infatti prova in petto una felicità incontenibile, una voglia di gridare di continuo e dire a tutti che ogni cosa la rende soddisfatta, la inebria, la pone davanti alla bellezza e all'armonia, e le giornate di questi suoi trent'anni sono piene di piccole cose piacevoli, di abitudini amabili e scambi umani intelligenti: le battute, i sorrisi, i desideri, tutto è vivido e realizzabile.

A pensarci bene, non m'è mai capitato di nutrire questa animosità, questa voglia spasmodica di dirmi felice. Ma poi essere felici accade davvero? Davvero ci appartiene? Bertha pare poterci assicurare che è così: serve l'uomo giusto, la casa giusta, servono le amiche giuste, serve meritarselo ed essere anche pronte ad accoglierla questa felicità. Mi risulta curioso il suo saper trovare i pensieri adatti

per questo sentimento, riuscire a capire che è proprio di questo che si tratta, perché invade, è potente e non si sa come fermarlo. Lei lo sa, sa precisamente di essere felice.

Eppure, nel giro di poche righe sorgono i primi dubbi, si insinuano le preoccupazioni, mi sembra difficile che questa felicità duri, che sia così persistente, cocciuta e plateale. Ed è la stessa Mansfield a giocare con l'eccesso, con lo sbandieramento del sentimento per poi lavorare alle spalle della lettrice e del lettore e costruire il vero racconto e il vero personaggio.

Proprio *Felicità*, che si trova quasi al centro, come chiave di volta, della raccolta, mi pare la porta d'accesso adatta alla sua scrittura perché incarna molti motivi che si possono rintracciare nella sua produzione: intelligenza (*wit*), crudeltà e malinconia.

Entro quindi affacciandomi per mano con Bertha, la felice, la trentenne giuliva che guarda tutto con serenità e vuole dichiarare a chiunque la forza di ciò che prova perché sente salirle in petto le parole per dirla. Il suo sguardo è quello dell'incanto, e le sue dimisure sono la dimostrazione che dietro alle maniere migliori si celano le più grandi delusioni.

In effetti la parola "maniera" mi interessa, non nel senso letterario quasi dispregiativo di una scrittura affettata e di stile costretto, ma per descrivere l'ironia tipica di Mansfield, che dai russi prende la capacità di rendere quasi ridicole le movenze, i gesti, le *maniere* di stare al mondo dei personaggi.

È però un lavoro più complesso di quello che sembra, perché in questo caso l'ironia non si trasforma mai in beffa aperta e la protagonista non viene irrisa e manovrata come vuoto burattino per la risata del pubblico, anzi, fino all'ultimo la sua impalcatura si tiene in piedi, fino all'ultimo la sua felicità sembra possibile. Questa ironia non colpi-

sce solo Bertha, ma tutti quelli che partecipano al pranzo a casa della coppia, tutti fingono una rilassatezza e una prontezza di spirito che è così ben orchestrata da essere insopportabile.

Solo alla fine del racconto si capisce che tutta quella visione del mondo non era altro che miopia e si può accennare un sorriso tirato.

I modi, le *maniere*, di Bertha, risultano ancora più assurdi quando scopriamo che il marito la tradisce con la cara amica Pearl, proprio quella che lei ha introdotto in casa e a cui si è così rapidamente affezionata, quella che pareva invisibile al consorte e invece ne era l'amante, chissà da quanto, chissà perché. Non posso saperlo perché la mannaia della scrittrice cade e il racconto termina senza spiegazioni, senza ragionamenti, mi lascia all'ingresso della casa della Signora Young, con la porta che si chiude alle mie spalle e i traditori che varcano l'uscio e spariscono nella notte.

Si interrompe tutto di netto: il matrimonio, la maternità, la casa, l'amicizia, la fiducia, resta in piedi solo il pero nel giardino, che pare gettare su Bertha un'ombra sinistra, potrebbe quasi ridere di lei, della sua buona fede, delle sue sciocche emozioni comuni.

L'abilità di Mansfield sta nel voltare le carte della narrazione, cambiare di segno alla lettura, perché se all'inizio si prova quasi fastidio verso la felicità di Bertha, così chiasosa, così ovvia, poi si arriva a patire per lei, per quei suoi pensieri di gioia che volevano invadere il mondo, ma che una volta alla prova con la realtà sono piombati nel vuoto.

Una caratteristica di tutti i racconti di Mansfield è di saper trasformare la trama grazie all'umorismo più sottile possibile, umorismo degli oggetti, delle mezze frasi, delle piante all'angolo e dei gesti minimi, che sanno esprimere i cambiamenti più radicali. Un umorismo dell'esistenza,

che si fa sentire sulla pelle, resta ben ancorato tra i pensieri, anche a lettura finita.

Mi ritrovo al fianco di Bertha quando sono stata tradita, quando non mi ero resa davvero conto di qualcosa che mi stava accadendo intorno, quando forse non volevo vedere, avere consapevolezza del mondo. E sento una profonda impronta lasciata da Bertha Young, che lancia un'occhiata all'anticamera e vede il marito e l'amica amoreggiare, perché io e lei abbiamo la stessa età e per quanto sia trascorso quel secolo certe "truffe" non sono passate di moda.

Prima tra queste il matrimonio, tappa allora considerata necessaria e oggi sempre meno adatta alle vite mobili e instabili dei tempi in cui vivo. È la biografia stessa dell'autrice a farmi comprendere quanto poco fosse conformista la sua visione del legame matrimoniale, ma è la sua scrittura a rivelarmi la fragilità dell'amore coniugale.

È l'umorismo stesso a portar con sé il senso della perdita, della solitudine, della fine dell'amore.

Bertha è in effetti un personaggio solitario, e vedo la sua solitudine, non posso ignorarla, perché se gli altri, a cui abbiamo dato tutto il tempo della nostra vita, che noi consideriamo i più affidabili, agiscono alle nostre spalle e indossano maschere in nostra presenza, allora vuol dire che quel tempo felice non era altro che messinscena.

Molti dei racconti di Mansfield hanno infatti anche un tocco teatrale, dato dalla cadenza dei dialoghi, dalle azioni precise e lucide, e dagli oggetti di scena: un telefono, un fiore, una teiera.

Ciò che mi attrae sempre è la quotidianità, gli ambienti casalinghi e caldi, i piccoli giardini, i rituali delle giornate che lei riesce a descrivere con precisione senza diventare minuziosa o vezzosa. Entro così nella stanza di Bertha, la guardo aprire gli occhi al mattino con addosso la febbrile innocenza di chi vuole essere felice a tutti i costi – no-

nostante i suoi trent'anni – e poi la immagino riporre il capo sul cuscino la sera con espressione mutata e la nuova contezza che i trent'anni sono gli anni forse più crudeli, in cui tante sono le decisioni già prese, tanti sono gli incontri già fatti, e molti sono gli errori irreparabili che a vent'anni sembravano divertimenti passeggeri, ipotesi, proiezioni.

Davanti a quante scene nell'anticamera siamo state, lì dove si baciano gli amanti prima di darsi la buonanotte, mentre noi rimaniamo bloccate sulla soglia e ci sentiamo profondamente tradite dal loro amore, dalla loro capacità di vivere *nonostante*?

I trent'anni, età in cui pare che nell'anticamera ci sia sempre qualcun altro, e che non sia mai il nostro turno, o che sia già stato il nostro turno, perché forse tra Bertha e il marito quel momento è avvenuto, ma è trascorso da così poco che è terribile vederlo riaccadere senza prenderne più parte. Sembrava un attimo fa, Bertha era ancora giovane, era ancora sposina, era ancora madre, era ancora amata. Proprio poco prima di scoprire il tradimento bruciava di un nuovo e inedito desiderio verso il coniuge e si pensava stretta a lui nella camera da letto, mentre ora ci appare patetica e ridicola nei suoi pensieri sensuali, spenti dalla realtà.

Credo che un po' si stia così a trentacinque anni, come se tutto sia passato da poco. Già si prova una nostalgia insensata, furibonda a tratti, per le cose fatte, per le cose trascorse e ci si immagina ridicole e patetiche e fuorimano anche se ancora giovani e in salute.

Come accade con questo racconto, anche verso la sua autrice si provano sentimenti contrastanti, mutevoli: a volte di invidia per la vita che ha vissuto, la personalità irriverente, la capacità di scrittura maturata così presto; altre di dispiacere per la brevità della sua esistenza e per i dolori affrontati.

Giovane donna che lascia da sola la Nuova Zelanda per andare a Londra e ha nel cuore un fuoco per le esperienze, per gli incontri e poi per la lettura, Katherine Mansfield incarna un ideale avventuriero e spavaldo. Vuole essere tante cose, tutte se possibile, e ha il coraggio di cercarle, di non accontentarsi della dimensione familiare per infilarsi nei salotti letterari, tra gli ambienti più caldi della storia della letteratura, a contatto con figure di spicco con molta più dimestichezza di lei. Considerata capace di mascherarsi a seconda delle situazioni e dei contesti, affascinante, bisbetica, temporalesca, e poi silenziosissima, con occhi da bambola di porcellana. Sa rispondere a dovere come rimanere appartata, fa notare il suo abbigliamento ricercato, e pare assumere spesso una posa. Raccontata nelle sue biografie come assetata di amore e attenzioni, pronta a fare capriccio e sempre dietro a nuove emozioni e nuova vita e poi però commiserata per la sua malattia, quella tubercolosi che la costringe a casa, che la porta alla morte senza aver passato i trentacinque anni.

Chi è stata Kathleen, che a se stessa ha dato molti nomi e soprannomi – Kass, Katie, K.M., Mansfield, Katherine, Julian Mark, Katherine Schönfeld, Matilda Berry, Katharina, Katiushka, Kissienka, Elizabeth Stanley – come Tig, la Tigre?

Si è nascosta negli angoli delle case per paura del mondo, guardandolo e raccontandolo con occhio clinico, o è balzata al centro della stanza ruggendo e sfoggiando la sua pelliccia a strisce e le sue fauci appuntite?

Quando passa più di un secolo intero e le interpretazioni, le traduzioni, le visioni si affollano intorno a una scrittrice e alla sua biografia, sembra difficile intravederla, lì sotto, tolte le parole dette su di lei e i kimono con cui s'è travestita. È un compito audace, una fatica che solo la lettura può aiutare.